

DALL'INDIFFERENZA ALL'ESPERIENZA RELIGIOSA

Una proposta di azione pastorale

Riccardo TONELLI

Lo studio dell'atteggiamento dei giovani nei confronti della esperienza religiosa pone questioni molto complesse, che richiedono approcci da diversi punti di vista.¹

A me è stata chiesta una riflessione «da un punto di vista pastorale».

Questo significa per me due cose egualmente importanti: una comprensione «pastorale» della realtà e una progettazione di interventi, finalizzati alla sua trasformazione.

Mi concentro sul secondo compito, per non riprendere temi su cui l'attenzione dei «Colloqui» si è già abbondantemente diffusa.

1. La prospettiva

Fare un progetto di intervento sulla realtà comporta la fatica di selezionare le risorse disponibili e di organizzarle secondo un progetto unitario.

Non pretendo di realizzare, in questo contesto, un compito tanto impegnativo. Ricorderei troppe cose ormai consolidate o sarei costretto ad allungare la mia riflessione oltre ogni giusta misura.

¹ Cito un solo testo che contiene la proposta e la letteratura di approfondimento: G. GROppo, *Teologia dell'educazione. Origine, identità, compiti*, LAS, Roma 1991, 303-335. Ho sviluppato l'ipotesi con un'ampia letteratura di sostegno anche nel mio libro *Pastorale giovanile. Dire la fede in Gesù Cristo nella vita quotidiana*, LAS, Roma 1987.

Mi impegno perciò a suggerire solo qualche ipotesi a carattere globale.

1.1. Il nodo della questione: quale esperienza religiosa

Considero come nucleo centrale dell'esperienza religiosa la percezione, riflessa e interiorizzata, di essere sostenuti da un fondamento che dà senso e orientamento alla propria esistenza, una «ragione» (spesso misteriosa e indicibile) che ci costituisce come «viventi», proprio nel momento in cui cogliamo la limitatezza della nostra vita.

Chiamo quindi esperienza religiosa l'atteggiamento con cui una persona vive, in termini sufficientemente riflessi, la consapevolezza che ciò che dà senso alla vita e consistenza alla speranza è collocato «oltre» la propria esistenza: un dono sperato e almeno inizialmente sperimentato. Nasce all'interno del proprio mondo soggettivo, perché si tratta di sperimentare un fondamento alla propria esistenza e alle esigenze (per esempio di natura etica) che l'attraversano. Si sporge però oltre la propria soggettività, perché si è sperimentato quanto sia insufficiente fondare senso e responsabilità solo all'interno del proprio quotidiano vissuto.

Esperienza religiosa cristiana è l'insieme degli atteggiamenti e comportamenti con i quali il cristiano vive e costruisce il suo rapporto con il Signore Gesù, creduto e accolto come presente e operante nella propria vita e azione, e cerca di dar voce e linguaggio a tale vissuto nella comunità ecclesiale.

La crescita nella esperienza cristiana è perciò un cammino: va dalla ricerca all'incontro, dal desiderio di essere signori della propria esistenza al dialogo con chi fuori di noi può restituirci a noi stessi.

In questo cammino un dato forma quasi il riferimento di fondo che verifica il cammino e lo apre verso la sua progressiva maturazione.

Lo esprimo con una formula che ha solo una funzione evocativa: l'invocazione. Essa è, in qualche modo e con sfumature diverse, l'elemento di unificazione del cammino stesso e la dimensione che qualifica come «religiosa» l'esperienza umana. Diventa, di conseguenza, il punto centrale di ogni intervento educativo e pastorale.

1.1.1. *Se questa è invocazione...*

Cosa sia «invocazione» lo dico prima di tutto con una immagine.

Nel gioco del trapezio, l'atleta si stacca dalla funicella di sicurezza e si slancia nel vuoto. Ad un certo punto protende le sue braccia verso quelle sicure e robuste dell'amico che volteggia a ritmo con lui, pronto ad afferrarlo.

Il gioco del trapezio assomiglia moltissimo alla nostra esistenza quotidiana.

L'esperienza dell'invocazione è il momento solenne dell'attesa: dopo il «salto mortale» le due braccia si alzano verso qualcuno capace di accoglierle, restituendo alla vita.

Nel gioco del trapezio, nulla avviene per caso. Tutto è risolto in una esperienza di rischio calcolato e programmato. Ma la sospensione tra morte e vita resta: la vita si protende alla ricerca, carica di speranza, di un sostegno capace di far uscire dalla morte.

Questa è l'invocazione: un gesto di vita che cerca ragioni di vita, perché chi lo pone si sente immerso nella morte. Rappresenta, nella mia ipotesi antropologica, il livello più intenso di esperienza umana, quello in cui l'uomo si protende verso l'ulteriore da sé.

L'invocazione non è perciò una delle tante esperienze che riempiono la vita di una persona. Essa rappresenta invece, di natura sua, quasi il tessuto connettivo di tutte le esperienze: una nuova radicale esperienza che interpreta e integra le esperienze quotidiane, in un qualcosa di nuovo, fatto di ulteriorità cosciente e interpellante. Per questo, la domanda che sale dall'esistenza e che resta domanda spalancata verso qualcosa di ulteriore, anche dopo il necessario confronto con le risposte che ci costruiamo o che accogliamo come dono che altri ci fanno, coinvolge direttamente il domandante.

1.1.2. *Invocazione come esperienza di trascendenza*

L'invocazione è già esperienza di trascendenza. Lo è ai primi livelli. L'uomo invocante si mostra disposto a consegnare le ragioni più profonde della sua fame di vita e di felicità, persino i diritti sull'esercizio della propria libertà, a qualcuno fuo-

ri di sé, che ancora non ha incontrato tematicamente, ma che implicitamente riconosce capace di sostenere questa sua domanda, di fondare queste esigenze, per la vita, autenticamente piena, sua e di tutti.

Lo è soprattutto nella espressione più matura, quando ormai la ricerca personale si perde nell'accoglienza del mistero dell'esistenza. Ci fidiamo tanto dell'imprevedibile, da affidarci a un amore assoluto che ci viene dal silenzio e dal futuro.

Anche quando la persona raggiunge il livello più alto di maturazione religiosa, l'invocazione non si spegne, come se la persona avesse finalmente raggiunto la capacità di saturare tutte le sue domande esistenziali. A questo livello è riconsegna al silenzio inquietante di una presenza che sta oltre la propria solitudine, che viene dal mistero della trascendenza.

Superiamo il limite della nostra esistenza per immergerci nell'abisso sconfinato di Dio. Fondati nella fiducia, ci affidiamo all'abbraccio di Dio.

1.2. Lo stretto rapporto tra educazione e invocazione

Uno sguardo all'esistente mette in evidenza che i problemi e le difficoltà che attraversano l'attuale situazione giovanile e culturale riguardano soprattutto il consolidamento e lo sviluppo della capacità di invocazione. Questo è un tipico problema educativo: riguarda la qualità della vita e l'influsso del contesto culturale e sociale in cui essa si svolge.

Come uscire da questa situazione inquietante? Dove concentrare le molte risorse di cui ancora disponiamo?

L'esperienza salesiana ha sperimentato un'ipotesi interessante di intervento globale. Espressa all'inizio con lo slogan fortunato «educare evangelizzando - evangelizzare educando», ha assunto presto una sua consistenza più riflessa e maturata. Ragioni di tradizione salesiana e motivazioni teologiche hanno dato spessore alle prime felici intuizioni.

La fiducia nell'educazione anche nell'ambito della pastorale mi porta ad affermare che il rilancio dell'esperienza religiosa corre sullo stesso binario della più generale preoccupazione educativa, anche se non si esaurisce in essa.

Abbiamo bisogno di restituire all'uomo una qualità matura

di vita; e lo facciamo entrando, con decisione e competenza, nel crogiuolo dei molti progetti d'uomo sui quali si sta frantumando la nostra cultura.

Fedeli a don Bosco, anche in questi nuovi momenti culturali, riconosciamo la portata «salvifica» dell'educazione, la sua capacità di rigenerare veramente l'uomo e la società.

Il servizio pieno alla qualità della vita esige la proposta e l'incontro con il Signore della vita. Chi crede all'educazione sa però che solo all'uomo restituito alla coscienza della sua dignità e alla passione per la sua vita, possiamo annunciare il Signore Gesù, come la risorsa risolutiva del suo desiderio di felicità e di vita, da invocare e incontrare nella verità e nella profondità della sua esistenza umana.

1.3. Una proposta

Dalla parte della prospettiva appena delineata tento qualche proposta per immaginare un tipo d'uomo e di credente in confronto critico con i modelli culturali dominanti e per progettare processi formativi, capaci di garantirne l'esito.

Essa si articola in due momenti complementari.

Propongo, prima di tutto, un progetto di educazione all'invocazione. In questo modo suggerisco un cammino educativo che a partire dalla situazione di fatto in cui i giovani di oggi vivono, sia in grado di restituire alle persone la capacità di essere veramente uomini e donne religiose.

Riaffermo poi la necessità di ridiventare propositivi, perché sono convinto che l'esperienza religiosa non è solo il frutto dell'educazione delle domande giovanili. Attraverso questa preoccupazione intendo affermare che le proposte serie, capaci di collocarsi là dove le persone si interrogano sul senso della loro esistenza, sono in grado di scatenare e sostenere l'invocazione stessa. Contesto quindi sia i modelli educativi rassegnati sia quelli di respiro responsoriale. La questione non è perciò solo di «contenuti». Riguarda soprattutto lo stile della funzione propositiva: l'educatore è costretto a ridisegnare la sua funzione, se vuole avere qualcosa da dire in un tempo di complessità.

2. Una esistenza aperta all'esperienza religiosa

La questione di fondo è quella di sempre: la ricostruzione dell'identità. Oggi però non siamo in difficoltà solo nei riguardi delle risorse da utilizzare per consolidare l'identità. È in crisi prima di tutto il tipo di identità verso cui indirizzare gli impegni educativi.

Per questo, preferisco suggerire alcune dimensioni di quella figura di identità rinnovata che, secondo me, sta alla base della possibilità di educare oggi all'esperienza religiosa, nella direzione dell'invocazione.

2.1. *Un'esistenza in esodo verso l'alterità*

Viviamo circondati da proposte che pretendono di dirci chi siamo. Sono troppe e troppo diverse per poter scegliere in atteggiamento responsabile. Nello stesso tempo però solo una risposta matura a questo interrogativo può assicurare la ricostruzione di una esistenza personale capace di consegnarsi al mistero santo di Dio.

Per orientarmi nel pluralismo diffuso, mi piace pensare alla parabola del «buon samaritano», una pagina di Vangelo che sembra scritta apposta per dirci chi è Dio e chi è l'uomo nel suo progetto.

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece

vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso'» (Lc 10,25-37).

«Cosa devo fare per avere la vita eterna?», chiede il dottore della legge con una espressione che nelle Scritture ebraiche indica la «cosa» che conta di più: la verità della propria esistenza secondo il progetto di Dio. Gesù accoglie la domanda e risponde, rimandando alle due condizioni fondamentali suggerite dalla Legge: l'amore a Dio e l'amore verso il prossimo.

Con questo richiamo tutto sembrava risolto. E invece qui si scatena la novità del Vangelo.

Il dottore della legge riprende la conversazione sul tema in cui riconosce di avere dei dubbi: chi è il prossimo?

Gesù risponde, capovolgendo le posizioni. Non si tratta di elencare «chi» è prossimo e chi non lo è, definendo la situazione oggettiva di partenza. La questione non riguarda gli altri, ma l'atteggiamento personale nei confronti di chiunque. Gesù chiede infatti di «farsi prossimo». Trasforma la situazione fisica di vicinanza o di lontananza in una vocazione che interpella la libertà e la responsabilità personale.

L'invito di Gesù è molto impegnativo. L'altro è spesso senza voce: non ha nemmeno la forza di chiedere aiuto. Eppure, in questa sua situazione, egli è sempre un forte imperativo ad ogni persona. Gesù gli dà voce, invitando ad accogliere il grido silenzioso di chi soffre e ha bisogno di sostegno.

La parabola ci ricorda perciò che costruiamo la nostra esistenza solo se accettiamo di «uscire» da noi stessi, decentrandoci verso l'altro. L'esistenza nella concezione evangelica è quindi un esodo verso l'alterità, riconosciuta come normativa per la propria vita. Esistiamo per amore e siamo impegnati a costruire vita attraverso gesti d'amore.

Noi, come il samaritano, abbiamo la vita eterna perché nell'atto di amore ci incontriamo con Dio, l'unica ragione della nostra salvezza.

Dio è il fondamento supremo di questa vocazione all'amore che viene dal silenzio dell'altro. Lo manifestiamo, lo conosciamo e lo amiamo nella misura in cui accogliamo, serviamo e amiamo il povero con tutte le nostre risorse.

2.2. Una identità nell'affidamento

È abbastanza facile trovarsi d'accordo sulla necessità di diventare persone aperte all'altro. Oggi ci dividiamo sul modo di ricostruire un'identità come questa.

Qualcuno sogna il ritorno ai tempi in cui l'identità era sicura e persino battagliera. Per questo molti educatori vogliono proposte forti e fanno coincidere la maturità con la robustezza delle proprie scelte, la coerenza continua e costante, l'indice alto di conoscenze che la persona possiede.

Qualche altro, invece, preferisce parlare di un adattamento pieno alla situazione di complessità culturale in cui viviamo, attraverso la costruzione di identità fragili e deboli. Questo tipo di identità sembra l'unico vivibile in un tempo di crisi.

Per cercare un'alternativa ai modelli forti e a quelli deboli, ho riscoperto un'esigenza che mi sembra profondamente radicata nell'esperienza evangelica e nella tradizione educativa cristiana: un'identità stabilizzata sulla capacità di affidamento.

Indico il senso della mia proposta, facendo ancora riferimento a una pagina del Vangelo.

La conosciamo tutti molto bene.

«Quando arrivarono in mezzo alla gente, un uomo si avvicinò a Gesù, si mise in ginocchio davanti a lui e disse: Signore, abbi pietà di mio figlio. È epilettico e quando ha una crisi spesso cade nel fuoco e nell'acqua. L'ho fatto vedere ai tuoi discepoli, ma non sono riusciti a guarirlo. Allora Gesù rispose: Gente malvagia e senza fede! Fino a quando dovrò restare con voi? Per quanto tempo dovrò sopportarvi? Portatemi qui il ragazzo. Gesù minacciò lo spirito maligno: quello uscì dal ragazzo, e da quel momento il ragazzo fu guarito.

Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù, lo presero in disparte e gli domandarono: Perché noi non siamo stati capaci di cacciare quello spirito maligno? Gesù rispose: Perché non avete fede. Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa, po-

trete dire a questo monte: spostati da qui a là, e il monte si sposterà. Niente sarà impossibile per voi» (Mt 17,14-20).

Ai discepoli, delusi e amareggiati, Gesù non suggerisce un rimedio più astuto, qualche medicina magica che solo gli iniziati sono in grado di possedere. Chiama in causa invece quel poco di fede che può spostare le montagne. Sembra dire: non ci sono rimedi più raffinati da progettare; si richiede invece un salto di qualità, passando da quello che si vede e si constata al mistero che sta dentro. Solo a questo livello, in modo definitivo e sicuro, la vittoria impossibile contro la morte diventa possibile.

Siamo abituati a considerare vero e reale solo quello che possiamo manipolare. Per questo siamo diventati tanto presuntuosi e saccenti da essere continuamente sotto la minaccia della disperazione. Il cristiano riconosce invece che la stessa realtà ha due facce: una si vede, si può manipolare, può essere letta e interpretata attraverso le categorie della nostra scienza e sapienza; l'altra, invece, si sprofonda nel mistero di Dio. Di esso Gesù ci ha squarciato qualche frammento, senza però darci parole e strumenti capaci di spiegare tutto a puntino.

Dalla parte del mistero siamo sollecitati a immaginare una radice nuova su cui costruire la nostra identità.

Sogni, progetti, imprese, programmi e avventure... sono tutte cose belle, importanti, preziose. Rappresentano un pezzo di noi stessi: pieno del vuoto che noi siamo.

Consapevoli di non poter possedere mai pienamente e in modo definitivo la nostra vita e la storia in cui si svolge, viviamo l'esperienza del limite e del mistero. La realtà se la porta dentro, come in filigrana. Abbiamo un ardore sconfinato di sfondare questo limite. L'abbiamo assicurato ormai su tanti livelli; e ne siamo giustamente fieri. Ma il limite resta: un passo più avanti dei nostri passi più avanzati.

Questo è vero, ma non è tutto. La sofferta confessione di Paolo ci porta verso un'altra logica: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti

si manifesta pienamente nella debolezza''. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,1-10).

Siamo qualcuno, esistiamo, abbiamo diritto di essere riconosciuti... quando diventiamo capaci di affidarci. Nella compagnia inquietante della nostra finitudine che sa affidarsi, sperimentiamo la dolce presenza del Dio di Gesù. Lui è all'opera, il Signore della vita.

È proprio strano: chi si affida è debole, sembra un perdente, dipende tutto dall'altro... così diventa forte, il vincitore. Povera logica del nostro buon senso: è proprio condannata al fallimento. Ma è quella del Vangelo: chi ama la sua vita, la perde per amore, perché la consegna, con la fiducia cieca di un bambino.

Questa è la vita cristiana: un abbandono nella braccia di Dio, nell'atteggiamento del bambino che si affida all'amore della madre. Sembra strano: vogliamo diventare adulti e ci scopriamo, su quello che conta di più, sollecitati a diventare «bambini».

Dell'adulto vogliamo conservare la lucidità, la responsabilità e la libertà, proprio mentre ci immergiamo in una speranza che sa «credere senza vedere».

Del bambino, invece, cerchiamo il coraggio di rischiare, la libertà di guardare in avanti, la fiducia incondizionata in qualcuno di cui abbiamo sperimentato l'amore, la disponibilità esagerata a condividere: in fondo, la voglia di giocare anche con le cose più serie.

Ce l'ha raccomandato Gesù: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

2.3. *Un'esigenza di interiorità*

L'identità si consolida attorno a un quadro di valori che funzionino come riferimento normativo per le decisioni e le scelte della vita.

I valori non sono ricuperati da un deposito, terso e protet-

to, e neppure li ereditiamo dalla nascita. Essi sono diffusi nel mondo quotidiano, con tutte le tensioni e le difficoltà di cui esso è segnato. Li assumiamo per confronto e per educazione. Sono più oggetto di esperienza che frutto di studio e di conoscenza.

È difficile e poco praticabile immaginare un controllo selettivo sui valori attorno cui costruire e stabilizzare la propria identità. Il contesto di complessità minaccia proprio questa possibilità.

L'intervento formativo possibile è un altro. Si colloca non sul piano «esterno», quello che lancia le proposte; ma su quello della loro acquisizione.

La persona è formata quando si è costruita un «filtro» attraverso cui verificare e valutare cosa accogliere e su cosa reagire. Non cerca così mondi protetti e neppure «teme» il pluralismo delle proposte. Le sa invece accogliere o rifiutare a partire da qualcosa che riconosce come determinante nella propria struttura di personalità.

Questo principio discriminante va ricostruito dentro la persona, ridando voce autorevole alla «coscienza». La condizione è la capacità di comprendersi e di progettarsi dal silenzio della propria interiorità.

Interiorità dice spazio intimissimo e personale, dove tutte le voci possono risuonare, ma dove ciascuno si trova a dover decidere, solo e povero, privo di tutte le sicurezze che danno conforto nella sofferenza che ogni decisione esige.

Riconsegnando in modo serio i giovani all'interiorità, li aiutiamo a superare la soggettivizzazione sfrenata. Lo affermo sulla fiducia educativa verso i giovani. Lo rilancio, consapevole, nella fede, che il silenzio dell'interiorità è il luogo in cui lo Spirito di Gesù si fa voce per guidarci alla pienezza della verità.

Le altre strade non mi sembrano praticabili o lo diventano a costi educativi ingiustificati. Spesso poi gli eventuali risultati ottenuti ricadono contro il nostro impegno formativo. Se alle proposte la persona non impara a reagire dal silenzio dell'interiorità, i «nostri» valori oggettivi saranno infatti quotidianamente sconfitti dal fascino seducente delle tante proposte che respiriamo.

3. Il coraggio di fare proposte

In questi anni abbiamo sperimentato il limite di quel modo di fare l'educatore che riduce il suo servizio alla semplice offerta di risposte alle domande dei giovani.

Questo schema riduttivo poteva funzionare nel tempo ormai trascorso. Oggi mi sembra inspiegabile e impraticabile.

Siamo infatti in una stagione strana. Tutti gridano: lo fanno con una foga maggiore soprattutto coloro che sarebbe invece molto meglio tacessero. Eppure sembra che il diritto alla parola sia consegnato solo a chi accetta di dire cose che non contano. Appena la parola tocca le corde del senso della vita, il diritto viene ritirato... e può essere riacquistato solo pagandolo con moneta sonante (come fanno i gestori dei sistemi di comunicazione di massa).

Non mi mette in crisi la riduzione al silenzio o all'inefficacia. Mi inquieta e mi provoca la constatazione che in questa logica è la vita a scapitarne, quella dei giovani, i più fragili ed esposti, e quella dei più poveri, deprivati violentemente di ogni diritto alla parola.

Sogno invece un educatore capace di ridiventare intensamente propositivo e dotato dell'autorevolezza necessaria per penetrare, con le sue proposte, nell'intimo dell'esistenza di una persona, per chiedere di verificare, anche dalla sua offerta, le scelte di fondo dell'esistenza.

Diventare propositivi secondo il vecchio modello sarebbe però pericoloso: anche perché risulterebbe davvero inefficace, nella logica della cultura in cui ci muoviamo. Ci lasciano parlare, anche se lo facciamo con foga: tanto le nostre parole sono... parole che non contano rispetto alle cose che contano, quelle che ciascuno decide personalmente (o, al massimo, nel respiro rassicurante del piccolo gruppo di riferimento).

Di qui la necessità di ripensare alla figura dell'educatore a partire dalla situazione nuova e dai compiti nuovi che ne scaturiscono.

Non posso chiudere la mia riflessione senza, di conseguenza, dedicare una parola a chi crede intensamente alla vocazione di educatore e si interroga sul modo nuovo di realizzarla. Lo faccio con gioia perché so di poter dar voce a quello che tanti

stanno vivendo, soffrendo e realizzando nel nome della vita e del suo Signore.

Raccolgo la mia proposta attorno a quattro esigenze. L'educatore è chiamato a fare proposte:

- accogliendo,
- facendo fare esperienze,
- provocando,
- raccontando storie.

Spendo una parola per ciascuna di queste quattro esigenze educative.

3.1. Fondare l'autorevolezza nell'accoglienza che sa ospitare

A quali condizioni una persona diventa tanto importante per gli altri da sollecitarli a misurarsi con la proposta di vita che lui è e che lui proclama?

Lo schema tradizionale affidava l'autorevolezza alla verità delle cose proclamate. Quando un'affermazione era vera, poteva essere gridata a voce alta. Al diritto della verità corrispondeva il dovere di accoglierla. Questo fatto è in crisi, oggi, perché è difficile in situazioni concrete affermare che «questa» (e solo questa) è la verità. In una situazione di complessità ognuno pensa di avere il suo pezzo di verità. Premere sulla verità significa, in una situazione come questa, ingolfarsi nelle paludi della complessità.

È in crisi anche la seconda fonte tradizionale di autorevolezza.

Un tempo l'autorevolezza era fondata sul ruolo, sul fatto cioè di avere determinati incarichi. A un ruolo socialmente riconosciuto competeva l'autorevolezza di dire determinate cose, con conseguente dovere di accoglienza da parte del destinatario.

L'autorevolezza va riconquistata, con fatica e competenza. Su quali radici?

La mia proposta riprende una riscoperta dell'esperienza evangelica, così come è stata interpretata e vissuta da don Bosco: l'educatore ritrova l'autorevolezza necessaria per fare proposte quando è capace di «ospitare» il suo interlocutore, in una accoglienza incondizionata.

Mi spiego.

L'abbiamo sperimentato tutti, ogni giorno. Ci sono persone che quando parlano sembrano abbracciare il proprio interlocutore, in un incontro appassionato che ha il sapore gioioso dell'accoglienza incondizionata; e ce ne sono altre invece che, dicendo magari le stesse cose, giudicano nelle parole pronunciate e condannano impietosamente.

Figure tipiche di questo atteggiamento così diverso sono i due personaggi della grande storia dell'accoglienza, raccontata da Gesù: il padre e il fratello maggiore della parabola detta del «figlio prodigo» (Lc 15,11-32). Quando il ragazzo scappato di casa ritorna, il padre lo accoglie con un profondo abbraccio di pace e di riconciliazione. Non gli fa nessun rimprovero; non permette al ragazzo neppure una parola di pentimento. Non agisce così per rassegnazione e per indifferenza; e neppure perché abbia paura di rovinare tutto, adesso che le cose sono tornate alla normalità. La colpa è stata gravissima. Ha prodotto sofferenze pungenti in tutti. Il padre non può chiudere un occhio, come se non fosse successo nulla. Non è questo lo stile di Dio verso il peccato dell'uomo, che Gesù ci ha rivelato. A chi ha provocato tanto dolore, il padre rinfaccia il suo tradimento con la parola più dolce e inquietante possibile: l'abbraccio della gioia e della festa.

Il figlio maggiore contesta questo comportamento, rinfacciando la cattiva condotta del fratello. Ricorda la disobbedienza del fratello e sottolinea il suo tradimento. La sua parola è dura: un giudizio di condanna senza appello.

Il padre «ospita» il figlio tornato finalmente tra le sue braccia. Il fratello lo contesta e lo accusa.

Il racconto di questa bellissima storia evangelica rende continuamente attuale l'esperienza dell'ospitalità. Raccontandola, Gesù ha ospitato nel suo abbraccio i peccatori disperati. Raccontandola ogni giorno nella comunità dei salvati, ci ospitiamo reciprocamente nell'abbraccio dell'amore che genera riconciliazione.

Questo è lo stile della relazione educativa che l'espressione «ospitalità» vuole evocare. La qualità nuova di vita non nasce sulla congruenza logica delle informazioni; né si radica sulla loro verità. Siamo restituiti alla vita, come lo è stato tra le braccia del padre il ragazzo fuggito di casa, perché il gesto che accom-

pagna le parole e il loro tono ci permettono di sperimentarne tutta l'autenticità.

L'ospitalità, suscitata e sperimentata nello stile della comunicazione, «interpreta» i contenuti fatti circolare, li rende significativi e veri.

3.2. Suscitare il coraggio della decisione, facendo fare esperienze

Ci sono comunicazioni che lasciano il tempo che hanno trovato. Le informazioni scambiate non entrano mai nel mondo interiore degli interlocutori. Non danno senso all'esistenza né chiedono di verificare il valore di quello condiviso. Semplicemente servono a coprire un tempo vuoto. Non si avverte il disagio di una comunicazione tanto impersonale, perché non interessa a nessuno né il suo contenuto né la relazione in cui esso scorre.

Una comunicazione educativa vuole invece incidere: cerca uno scambio, sincero e disponibile, sul senso dell'esistenza.

Come suscitare il coraggio di una decisione, in una stagione culturale come è la nostra in cui siamo spinti a decisioni mai decisive, verso un'attenzione esasperata a non precludersi nessuna possibilità? L'eccedenza delle opportunità giustifica infatti appartenenze deboli, dove sembra compatibile un orientamento e il suo contrario.

Non immagino di poter ritornare ai modelli che hanno dominato per tanto tempo i processi formativi, quando ci eravamo abituati a pensare alle nostre decisioni nella logica fredda di un calcolatore, che non deve sbagliare nessuna procedura. Mi preoccupa però quella mancanza di decisionalità forte che minaccia la qualità dell'esistenza umana e vanifica la radicalità dell'esperienza cristiana.

In che modo possiamo sollecitare i giovani al coraggio di decisioni?

Molti fatti mi permettono di suggerire la via del «far fare esperienza» come quella più adatta per sollecitare a decisioni ferme sulle cose che contano veramente.

Non voglio entrare nelle riflessioni a carattere metodologico necessarie per scoprire quanto sia serio e impegnativo il «fare esperienza». Indico solo il riferimento globale.

La maturazione dell'esperienza religiosa e il suo consolidamento richiedono il contatto con «testimoni» della vicinanza di Dio. Possiamo infatti affidarci al Dio di Gesù solo se incontriamo persone cui consegnare i frammenti della nostra esistenza. Il Dio di Gesù è la ragione della nostra vita, il motivo della pace interiore anche nel turbinio delle inquietudini che attraversano la nostra esistenza, fondamento di speranza e di senso anche nella fatica quotidiana di esprimerlo e di verificarlo. Questo Dio ha però il volto concreto delle persone con cui dividiamo l'esistenza concreta.

Abbiamo quindi bisogno di incontrare educatori di questo stampo: persone che possano, in qualche modo, far propria la bellissima constatazione che *Juvenum patris* fa di don Bosco: «Manifestò un'attenzione premurosa, rivolta alle loro persone, perché nel suo amore di padre i giovani potessero cogliere il segno di un amore più alto» (n. 4).

Un modo quasi strutturale di assicurare la funzione di testimoni è dato dai luoghi dove fare esperienza religiosa.

È stato così per tanti credenti. Oggi è urgente rivisitare la constatazione, immaginando luoghi che possano assolvere a questa funzione, nelle mutate situazioni culturali.

3.3. *Un educatore capace di «provocare»*

La vita e la speranza non sono mai il frutto delle parole che noi pronunciamo né della loro, alta o bassa, credibilità. Sono invece un dono da accogliere. Ci vengono da lontano: da un mistero a cui dobbiamo affidarci, come il bimbo si getta nell'abbraccio della madre.

Possiamo fare tante cose per rendere giustificato questo abbandono. Nessuna delle nostre parole e nessuno dei nostri gesti può dare però ciò che conquistiamo solo nel momento in cui accettiamo di perderci nell'abisso sconfinato di un mistero che ci sovrasta.

L'educatore è chiamato a spalancare verso l'inedito e l'inatteso, facendo sperimentare la vertigine e il tremito dello stupore.

Come possiamo realizzare questo compito, in una cultura dove tutto è previsto e dove tutto porta a mettere sotto silenzio quello che non riusciamo a governare?

Mi sembra importante rilanciare una esigenza che ha percorso la nostra tradizione educativa, modificandone però radicalmente il punto di prospettiva: il confronto inquietante con la morte. Lo considero uno dei nodi dell'educazione all'esperienza religiosa.

È urgente infatti inquietare, per sollecitare le persone a rompere il proprio orizzonte ristretto e spalancarsi verso l'inedito. Ma è ugualmente urgente farsi provocare solo dai problemi «veri», per non ripercorrere in educazione la via della seduzione che purtroppo domina la nostra cultura.

La nostra tradizione educativa ha fatto largo uso del confronto con la morte. L'abbiamo fatto però cercando di mettere in crisi la vita o almeno la sua pretesa di bastare a se stessa. La cultura attuale, al contrario, esorcizza il tema della morte, con tutti i mezzi di cui dispone.

Per reagire a questo modo di fare, senza ritornare agli schemi del passato, è importante pensare alla morte a partire dall'amore alla vita. La morte lo mette in crisi: sembra fatta apposta per sottrarci il diritto di amare la nostra vita.

Essa infatti produce un distacco obbligato e irrevocabile dalle cose e dalle persone. Recide, in ultima analisi, la trama quotidiana della vita. Ci sono ragioni da vendere per disperarsi. Che senso ha un'esistenza che si conclude in una costrizione senza appelli ad abbandonare tutto quello che è stato amato, costruito, realizzato? Possiamo amare una vita protesa verso un esito tanto triste e ingiusto?

Il confronto con la morte ci consegna intensamente alla verità. Il processo formativo ritrova l'oggettività perduta e mette a contatto con esigenze su cui davvero non si può giocare a rimpiattino.

Non lo fa dall'alto di sicurezze fredde e impersonali. Parte dalla vita per tornare alla vita: da quella vita che è veramente la cosa più oggettiva che ci sia, proprio nella espressione più grande della sua soggettività.

Un giovane che definisce la propria identità accettando questa provocazione, può finalmente riscoprire quella capacità di affidamento che ho posto al centro dell'esperienza religiosa.

Colui che vive, si comprende e si definisce quotidianamente in una reale esperienza di affidamento, accetta la debolezza della

propria esistenza come limite invalicabile della propria umanità. E si consegna all'unico fondamento, che è soprattutto sperato, che sta oltre quello che possiamo costruire e sperimentare.

3.4. Raccontare storie che aiutino a vivere

Alle domande di sempre, riformulate in tutta la loro autenticità, e a quelle nuove che salgono da una esistenza riconquistata, l'educatore ha il compito di offrire risposte, capaci di risuonare ancora come «bella notizia».

Anche qui l'esigenza non corre subito nella direzione dei «contenuti». So che sono importanti e qualificanti. Ma essi sono generalmente interpretati sul modo con cui vengono comunicati. Per questo concentro le ultime mie battute sulla relazione comunicativa.

Ridisegno la figura dell'educatore (e dell'educatore religioso, in modo specialissimo) nella proposta di diventare persone che sanno «fare proposte», raccontando storie che aiutano a vivere.

L'ipotesi riporta, nella sua prassi quotidiana di testimone delle esigenze più radicali della vita, lo stile con cui sono stati costruiti i vangeli dalla fede della comunità apostolica, sotto l'ispirazione dello Spirito di Gesù.

La parola dell'educatore è sempre un racconto: una storia di vita, raccontata per aiutare altri a vivere, nella gioia, nella speranza, nella libertà di ritrovarsi protagonisti.

Nel suo racconto si intrecciano tre storie: quella narrata, quella del narratore e quella degli ascoltatori.

Racconta i testi della sua fede ecclesiale: le pagine della Scrittura, le storie dei grandi credenti, i documenti della vita della Chiesa, la coscienza attuale della comunità ecclesiale attorno ai problemi di fondo dell'esistenza quotidiana. In questo primo elemento propone, con coraggio e fermezza, le esigenze oggettive della vita, ricompresa dalla parte della verità donata. Credere alla vita, servirla perché nasca contro ogni situazione di morte, non può certo significare stemperare le esigenze più radicali e nemmeno lasciare campo allo sbandamento della ricerca senza orizzonti e della pura soggettività.

Ripetere questo racconto non significa però riprodurre un

evento sempre con le stesse parole. Comporta invece la capacità di esprimere la storia raccontata dentro la propria esperienza e la propria fede.

Per questo l'educatore ritrova nella sua esperienza e nella sua passione le parole e i contenuti per ridare vitalità e contemporaneità al suo racconto. La sua esperienza è parte integrante della storia che narra: non può parlare correttamente della vita e del suo Signore, senza dire tutto questo con le parole, povere e concrete, della sua vita.

Anche questa esigenza ricostruisce un frammento della verità della storia narrata. La sottrae al silenzio freddo dei principi e la immerge nella passione calda della salvezza.

Dalla parte della salvezza, anche i destinatari diventano protagonisti del racconto stesso. La loro esistenza dà parola al racconto: fornisce la terza delle tre storie, su cui si intreccia l'unica storia.

In forza del coinvolgimento personale l'educatore non fa proposte rassegnate. Chi narra per la vita, vuole una scelta di vita. Per questo l'indifferenza tormenta sempre l'educatore religioso. Egli anticipa nel piccolo le cose meravigliose di cui narra, per interpellare più radicalmente e per coinvolgere più intensamente.